La Gazzetta dei Racconti

N° 2 DICEMBRE 2025





La Gazzetta dei Racconti

EDITORIALE

Cari lettori e scrittori,
Ci siamo presi una pausa dall'uscita del Numero Uno, ma è stato doveroso affinché delineassimo con lucidità il percorso da seguire per portare avanti questo progetto. Senza di voi non potrebbe esistere ed è per questo che abbiamo deciso di rendere la Gazzetta accessibile a tutti. Le vostre letture, i vostri messaggi e il vostro entusiasmo ci hanno ricordato la nostra missione: dissetare la sete di chi legge attraverso le parole dei nostri scrittori.
Siamo orgogliosi, dunque, di presentarvi questo attesissimo Numero Due che speriamo vi appassionerà quanto il primo. Ed è con l'augurio di una buona lettura che vi lasciamo alle sue pagine, nella speranza che possiate riconoscervi dentro almeno una di esse.

Dalla Redazione della Gazzetta dei Racconti,
Buona lettura.

DIRETTORI: Filippo Castiglioni e Lorenzo Bonanno
ILLUSTRATRICE: Noemi Bruni
COLLABORATRICI PILLOLE: Ginevra Poli e Sofia Turchetto
EDITOR: Francesco Locantore
SOCIAL MEDIA MANAGER: Francesca Roberto
GRAFICA: Vanessa Cama

INDICE

Amore e tosse 3
Fabrizio Savegnago

La gara 10
Anna Raucci

Prenota per tre 16
Francesco Locantore

Progetti divini 20
Leyla Polo

Una goccia di rugiada 33
Emanuele Prati

Amore e tosse

Stella è arrabbiata.

Non ho capito se ho fatto bene a tornare da lei. A chiederle scusa. Scusa di cosa, poi?

Tutta colpa di quel vecchio al bar. Non ricordo il suo nome.

Ma in realtà lui non mi ha detto che le dovevo chiedere scusa. In realtà lui ha parlato solo di sé stesso e mi aveva raccontato che sapeva fermare il tempo. All'epoca mi sembrava una cosa assurda, ma quel giorno, non so, mi aveva preso di sorpresa.

Già, fermare il tempo.

Mi sembrava tanto figo come potere. Adesso vorrei mandarlo avanti veloce. Vorrei che questo cane avesse già cacato e vorrei già essere in casa, con il cellulare in carica a giocare o a scorrere qualche social, ma ora il telefono è scarico e mi tocca pensare.

E io non voglio pensare.

Fa' troppo caldo e le mie gambe mi hanno portato al bar, o forse è stata la sete. I tavolini di lamiera riflettono un sole che gibigiana e mi rende ancora più inquieto. Gianni dà le chiavi a Linda e insieme a quelle probabilmente consegna il racconto di quello che è successo in questo sabato mattina al bar.

Gianni alza la mano per salutarmi, io alzo la mia e Uffa si distrae perché tiro il guinzaglio. Si era appena accovacciata per cacare, ma vaffanculo.

«Che cane è?»

Eccolo il vecchio.

«Ha questo potere di apparire sempre quando uno meno se lo aspetta, sa? Comunque, è un Bulldog francese».

«Molto virile come cane». Ride, lo guardo male. «Andavo al bar, vieni anche te?» indica i tavolini di metallo.

«È il cane della mia compagna». Ci incamminiamo ai tavolini. «L'altra volta mi sa che non mi ha detto come si chiama». Prendiamo il tavolo coperto dall'ombra del cipresso.

«Non sai come si chiama il cane della tua compagna?»

«No. Lei si chiama Uffa, intendevo lei».

Ride.

«Molto virile il nome».

Linda si avvicina, come se non ci vedesse, continua a sparecchiare i tavoli dove i lavoratori hanno mangiato i loro primi riscaldati al microonde.

«Mi porteresti una Coca-Cola? Con tanto ghiaccio».

«Mh-mh». Annuisce.

«Non vuole niente lei?» Dico al vecchio, che si è fermato a indugiare sul culo di Linda con lo

sguardo.

«No, grazie».

Linda è già rientrata nel bar, ancor prima che lui avesse risposto.

Ma si era veramente fermato con lo sguardo sul culo di Linda, o sto solo proiettando le mie pulsioni addosso a questo vecchio?

«E quindi?» dice il vecchio. «Lei, la ragazza.»

«Non mi pare di averle detto niente di me e della mia ragazza».

«Non ci voleva molto a capire che c'era una donna nei tuoi pensieri, sono sempre le donne a rovinarci la vita, hanno questo modo tutto loro di credere che noi siamo una cosa che non siamo ancora. E noi ci proviamo anche, eh, per carità. Ma poi...»

«Non sono frasi da dire, in questo momento storico intendo, oppure finisci male».

Fa una faccia interrogativa.

«Elia».

Io e il vecchio ci giriamo con la stessa svogliata fretta verso la voce di Linda che mi porge il bicchiere pieno.

Le do i soldi e lei riparte.

Uffa si arrampica sulle mie gambe con le zampe anteriori.

«Non c'è niente da mangiare.»

Il vecchio mi guarda, come l'altra volta, con un'espressione spersa in attesa di qualcosa o in attesa del niente più totale.

«Ho fatto pace con lei».

«Tu e il cane?»

Sorrido.

«Io e Stella. Si chiama Stella la mia ragazza.»

Ride.

«Allora bene, no? Dov'è lei ora?»

«Benissimo. Sta tornando dal lavoro, a breve sarà a casa e io sto aspettando che Uffa caghi.»

Improvvisamente il vecchio mi guarda serio.

«Stai cercando anche tu di farlo, eh?»

Ecco che è tornato strano.

«Cosa?»

«Vuoi avere anche tu il mio potere?»

«Quello di fermare il tempo, dici?»

«No.»

Scuote la testa come se avessi appena detto una cosa senza senso.

«Scusa, non mi dicevi che puoi fermare il tempo?»

«Ma no! Io posso diventare invisibile.»

Apre la mano lentamente per mimare l'atto di sparizione.

Bene, ha perso il capo di nuovo.

«Ci riesco da quando ero ragazzo. Non passavo inosservato, sai?»

«Difficile da immaginare.»

La mia battuta mi esce d'istinto, ma non sembra scalfirlo, o forse non l'ha nemmeno capita.

«Se piano piano non mi faccio più notare, faccio in maniera di fare poco rumore». Muove le mani come fanno sempre gli anziani per dirti di abbassare la voce. «Basta che non risponda con le solite frasi alle solite affermazioni di persone che credono di saperla più di me sulla vita e mi rendo conto che sparisco. All'inizio non ti parlano più, poi non ti salutano più, poi ti accorgi che non ti *vedono* più. Il primo anno di scuola coi grandi, ero piccolino io, sai? Fisicamente intendo. Sembravo un bimbo delle elementari. Quindi c'era questo, che invece era grosso, mi prendeva per il culo, mi spintonava». Con la mano spinge l'aria. «Un giorno ero lì che leggevo un libro, a me piaceva leggere, sai? O forse mi piace ancora, non lo so». Pausa, guarda quel posto che è dentro ognuno di noi, dove ti viene ricordato cosa amavi prima e ora non trovi più. «Insomma, il ragazzo più grande mi prende il libro, mi dice che leggere è una cosa da bimbe e me lo strappa di mano, a quel punto arrivano altri, fanno confusione, ma io non ero più il punto...» si incarta, come se non gli venisse la parola, unisce le dita della mano sinistra e muove la mano nel gesto più italiano del mondo.

«Lei non era più il centro della scena?»

«Ecco, bravo! il centro era diventato il libro, se fossi scappato mi avrebbero visto, se avessi detto qualcosa mi avrebbero sentito, allora ho deciso di sparire». I pugni chiusi aprono piano piano tutte le dita, un gesto preciso e lento. «Ero lì, ma non mi vedevano, una volta distrutto il libro non mi hanno visto, credevano fossi fuggito».

Ha disegnato il suo racconto con la didascalia delle mani.

«Arriva lentamente, non fai nemmeno un fiato, nemmeno uno *Psst*. Ti devi solo ricordare di non provare sentimenti».

«Uh?»

«I vecchi dicevano: "Amore e tosse non si nascondono"». Un'altra pausa da teatro. «Il mio babbo me ne ha date tante: gli avevo detto che l'avevo perso il libro. Mica c'avevo il coraggio di dirgli la verità. Era un libro che mi aveva regalato lui».

Un'espressione malinconica sul suo volto.

«Mi capita a volte di pensarci. Sparire, non sarebbe male. Tanto di quello che penso non gliene frega niente a nessuno». Finisco di bere.

«O forse quello che pensi non lo vuoi realmente dire agli altri e a te stesso?»

Questo vecchio non lo capisco. Passa da sembrare uno psichiatrico a sembrare uno che sa riconoscere cose di cui neanche io so di me stesso.

«L'ha fatta».

«Eh?»

«Il tuo cane».

Per terra un fumante residuo corporale.

Mi scrollo dal torpore e tiro fuori un sacchettino per raccogliere lo schifo che Uffa ha lasciato.

Il vecchio ride.

«Che c'è?»

«Molto virile». Indica il sacchetto.

È rosa, con i cuoricini bianchi.

Rido davvero anch'io questa volta con lui. Ha ragione.

Butto la merda nel cestino.

«Io vado a casa. Ci vediamo». Lo saluto con la mano.

«Vado anch'io, se ti muovi verso il fiume, facciamo un pezzo di strada insieme».

«Sì, vado di là».

Il vecchio mi raggiunge.

«E quindi vuoi sparire anche te».

«Non voglio sparire, voglio che la gente faccia come cazzo gli pare e non mi rompa i coglioni. Vogliono litigare, discutere tutti? Bene, ma non io. Non devono cacare il cazzo a me».

«E cosa c'entra la tua signora con tutto questo?»

Silenzio, Uffa tira verso casa.

«Quando io usavo il mio potere e sparivo pensavo di risolvere i miei problemi, pensavo "oggi non ho concluso niente? Ci penserà qualcun altro al posto mio". Ma rimandavo solo i problemi. È per questo che ho deciso di smettere. Anche perché alle volte arrivano problemi per i quali devi prenderla per forza, una decisione».

Il vecchio si ferma davanti a una porta malmessa, incastonata tra un condominio e una casa di tutto rispetto. Le finestre sono spaccate, gli scuri chiusi. Apre il portone senza chiavi.

«Sono arrivato».

«Pensavo non ci stesse nessuno in questa casa».

«Alle volte riesco ancora a sparire, a quanto pare».

Mi fa l'occhiolino e entra.

Vecchio pazzo.

Uffa tira più forte, Stella forse è già arrivata.

Si aspetterà che abbia già preparato la cena.

Le chiederò scusa.

Volevo solo giocare al cellulare, non pensare a niente.

Volevo solo non pensare a niente.

Io non voglio più saperne di prendere posizione e di alzare la voce. Perché? Per cosa? Per chi?

Stella è una che alza la voce, so che lei vorrebbe un uomo deciso, uno di quelli da film, di quelli

fieri delle proprie decisioni sempre e comunque. Ma nessuno lo è davvero. Io, almeno, non lo sono.

Ecco la sua cinquecento bianca parcheggiata, è già a casa.

Mi passano immagini in testa che un vero "*uomo-come-vorrebbe-Stella*" non dovrebbe avere. Penso a come sarebbe stata la mia vita se non fossi tornato da lei, penso a come sarebbe andare a letto con qualsiasi ragazza mi passi davanti, penso a come sarebbe la mia vita senza dover per forza crescere.

Uffa gratta sulla porta a vetri in fondo alle scale del condominio.

Suono il campanello.

"Avevi le chiavi" mi dirà, ora che ci penso. "Non ci ho pensato, scusa" le risponderò, e un altro pezzo dell'"*uomo-come-vorrebbe-Stella*" andrà in frantumi ai suoi occhi, e lo vedrò. I veri uomini non chiedono scusa, mai.

Apre la porta di casa.

Uffa le salta addosso.

È un eufemismo usare la parola "saltare" per descrivere il balzo che riesce a fare un Bulldog francese per tentare di avvicinare il muso al volto della propria padrona spingendosi con le zampe posteriori.

«Amore mio!»

È di buon umore, niente scuse per aver suonato, niente scuse per non aver preparato la cena, anche se quell' "amore mio" era indirizzato a Uffa, non a me, riconosco dal modo che non mi deve rimproverare niente.

Quant'è che non ci chiamiamo "amore mio"?

Continuerò a non prendere decisioni, non sono un "*uomo-come-vorrebbe-Stella*" e magari non ci sono problemi per i quali dovrò prendere una decisione per forza, e fanculo anche al vecchio.

«Ciao Stella. Com'è andata a lavoro?»

Mi bacia.

«Le solite cose».

Bene, di solito le parrucchiere come Stella hanno tantissimi dettagli da raccontare di cose di cui non me ne sbatte un cazzo e sono contento che almeno per oggi non ci sono notizie particolari sul versante tricotomico.

Ora mi limito ad entrare e chiudere la porta.

Sul tavolo ci sono le confezioni della rosticceria cinese.

«Scusami, non ho preparato niente».

«Non importa. Mi andava il cinese».

Mi fissa in maniera strana.

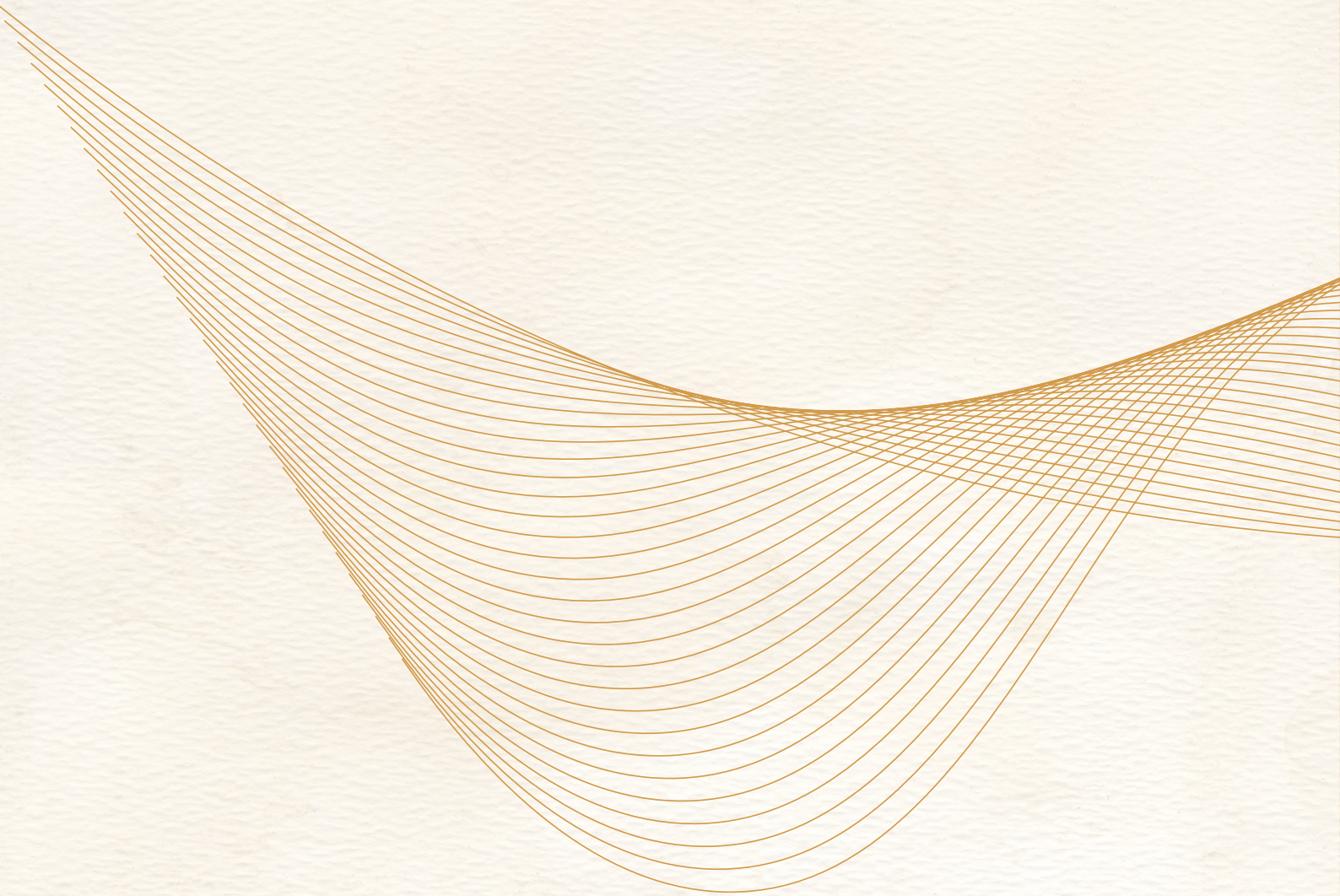
«Che hai, Stella?»

«Voglio avere un figlio, Elia. Voglio avere un figlio con te».

E il mondo si ferma. Ma non perché ho un potere. Perché questa volta non posso proprio sparire.

FABRIZIO SAVEGNAGO

Nato a Firenze nel 1988, è infermiere di sala operatoria e scrittore. Ha pubblicato il romanzo Indelebili segni (Ellerani Editore) e alcuni racconti. Ha frequentato un corso di scrittura creativa alla Scuola Holden e si definisce un Gonzo scrittore per la sua narrazione in prima persona estrema. Tifoso della Sampdoria, appassionato di bartendering.





PILLOLE d'Arte

IL MODELLO IN TERRA CRUDA DEL RATTO DELLE SABINE

Sotto la Loggia dei Lanzi a Firenze una scultura tra le altre catturerà la vostra attenzione: tre corpi intrecciati tra loro, che si torcono sui propri assi creando un movimento a spirale verso l'alto. È il *Ratto delle Sabine*, eseguito da Giambologna e dalla sua bottega negli anni Ottanta del Cinquecento. Non tutti sanno, però, che alla Galleria dell'Accademia di Firenze è custodito il modello in terra cruda in scala 1:1, realizzato qualche anno prima. All'epoca era molto comune fare dei modelli prima dell'opera definitiva per avere un riferimento dettagliato delle proporzioni, delle pose e dell'anatomia del corpo umano. Di solito si faceva prima un bozzetto in cera con anima di ferro e poi uno in terracotta più grande, ma non era una vera e propria regola, ogni artista lavorava diversamente. Quest'opera non nacque con un intento specifico: era stata creata un po' per sfidare l'eredità artistica di Benvenuto Cellini, scomparso pochi anni prima, e un po' per cimentarsi in un lavoro di grande virtuosismo tecnico. Giambologna concepì un'opera che si prestava alla visione da molteplici punti di vista, invitandoci a girarle intorno per poterla cogliere nella sua interezza e anticipando così l'estro del Barocco.

SOFIA TURCHETTO, 12 anni

La gara

Aveva sei anni la prima volta che aveva sentito il sapore del proprio sangue. Sua madre aveva lasciato sul tavolo la scatola con i fili da cucito e l'ago ed era andata a rispondere al telefono. Eleonora aveva aperto la scatola per esaminare l'ago. Era sottile e appuntito come immaginava dovessero essere i denti dei mostri che vivevano nell'armadio in camera sua. L'aveva sfiorato e ne aveva spinto la punta contro l'indice, pungendosi. Le erano venute le lacrime agli occhi, ma non aveva gridato. Non voleva essere rimproverata. Si era portata il polpastrello alle labbra. Il sapore era lo stesso di quando toccava la maniglia della porta di casa e si metteva le dita in bocca. La puntura si era richiusa da sola. Da allora, ogni volta che si tagliava assaggiava il proprio sangue. Quando si mordeva le guance, sulla lingua sentiva quel retrogusto metallico, diverso da quello della carne che comprava sua madre.

Era una bambina maldestra. Andava a sbattere contro gli spigoli delle cose, scivolava spesso e si strappava le crosticine che si formavano sulle ginocchia. A quattordici anni se le era sbucciate a scuola durante l'ora di educazione fisica. Nello spogliatoio delle ragazze si era accorta dei tagli. Quando avevano visto il sangue, le compagne erano uscite a chiamare il professore. Lui era entrato nello spogliatoio trafelato, lamentandosi di averle lasciate da sole per cinque minuti. Aveva trovato Eleonora seduta, le gambe accavallate, intenta a leccare il sangue dal palmo della mano. Era sbiancato. L'avevano sentito gridare fin dal cortile. Eleonora aveva desiderato di diventare tutt'uno con la parete.

Da allora, i compagni non le avevano più rivolto la parola, se non per chiamarla vampiro. Durante le ore di educazione fisica era sempre stata tra i peggiori. Adesso aveva smesso anche di impegnarsi. Finiva ultima nella corsa, non sapeva fare le schiacciate. Trovava scuse per non partecipare, rimanendo seduta sugli spalti a fare i compiti per le lezioni successive. Il professore la lasciava fare. Non la guardava più in faccia. Il che era un bene, dopotutto.

La storia del vampiro era arrivata alle altre classi. Quando passava lei, la gente si spostava e i sussurri inondavano i corridoi. Per fortuna – o forse per un senso di disagio – il professore non aveva detto niente ai suoi genitori. Dall'incidente in palestra, Eleonora aveva sviluppato un interesse per la biologia, per la circolazione, i tessuti del corpo. Le capitava di addormentarsi con la lampada accesa e i libri di scienze aperti. Sognava rubinetti da cui scorrevano cascate rosse, pavimenti coperti di croste secche che si attaccavano alle suole delle scarpe quando le schiacciava.

La sua unica amica a scuola era Mina, che si era trasferita a metà del primo anno – quando la storia del vampirismo aveva già preso piede. Mina aveva fatto una battuta sui genitori, che l'avevano chiamata così per il personaggio di Dracula. Eleonora non l'aveva mai letto, prima che l'altra glielo prestasse. Mina si sedeva con lei a lezione e le faceva compagnia durante educazione fisica, inventandosi malanni per non fare ginnastica. Le faceva sempre male qualcosa: la caviglia,

la pancia, la schiena, le articolazioni, il bicipite, il femore, un'unghia incarnita. Mina mentiva su tutto. Eleonora le voleva bene per questo. Lei era incapace di mentire, si faceva assalire dai sensi di colpa.

Il secondo anno di liceo iniziò con il trasferimento del professore di educazione fisica. La nuova insegnante si chiamava De Simone. La De Simone era una donna sui cinquant'anni con le mani perennemente puntate sui fianchi, la voce stridula che sbraitava a tutte le ore. Gli studenti la detestavano. A Eleonora sarebbe andato bene chiunque, purché fosse nuovo. Per questo, e per dimostrare ai compagni che era cambiata, ricominciò a partecipare alle lezioni. Prendeva parte persino ai tornei di pallavolo. Veniva scelta per ultima e le sue prestazioni erano le peggiori della classe, ma si impegnava quanto gli altri.

La De Simone non la prese in simpatia. Almeno, però, trattava tutti gli allievi con lo stesso distacco. Stabilì delle regole nuove: in palestra ci si presentava con le scarpe giuste, la tuta, i capelli legati. Ogni mese c'era una gara di corsa. La classe veniva divisa in gruppi da cinque. I vincitori si fronteggiavano in un'ultima competizione. Quella era la sola disciplina che Eleonora ancora evitava, assentandosi o fingendo infortuni come Mina. Prima del secondo quadrimestre, la professoressa aveva già rinunciato a coinvolgerle.

Il mito delle corse era cresciuto in fretta. La prova di marzo era attesa dagli studenti della De Simone come le Olimpiadi, perché al vincitore era stato promesso il dieci in pagella. Mina si era ostinata a non partecipare, per principio. «Mi fa male la pancia» aveva detto a inizio lezione.

La De Simone le aveva rivolto uno sguardo torvo. – Spalti. In silenzio, o ti caccio fuori.

Mina aveva finto di chiudersi una cerniera immaginaria sulla bocca. Era andata a sedersi in terza fila. Eleonora era rimasta sulla soglia della palestra. Era abituata ai sette in educazione fisica – per la condotta e per l'impegno, non per le sue abilità atletiche – e a stare in disparte mentre gli altri correvano.

«Che fai, partecipi?» aveva chiesto la De Simone, le mani sui fianchi, una ciocca di capelli grigi e stopposi incastrata dietro la lente sinistra degli occhiali.

Prima che Eleonora potesse rispondere, Giulia, una delle compagne che avevano inventato il nomignolo *Ele vampiro*, le aveva messo un braccio attorno alle spalle «Partecipa».

La professoressa le aveva guardate entrambe strizzando gli occhi, poi era entrata in palestra.

Giulia aveva fatto un sorrisetto cattivo. – Devi correre.

«Non ce la faccio» aveva sussurrato Eleonora.

«Sì che ce la fai. Mica è come l'anno scorso». Giulia le aveva dato un colpetto sul braccio. «Anzi, se corri col primo turno e finisci sul podio, giuro che non ti chiamiamo più vampiro».

Quelli del primo turno, Arianna, Fede e Gio, erano i più bravi. In genere si aggiungeva Ale, e per il quinto partecipante tiravano a sorte. Non c'era speranza di vincere. «Se arrivo quarta» rilanciò Eleonora. «Se arrivo almeno quarta».

Giulia allargò la bocca in un ghigno. «Se arrivi almeno quarta».

Si strinsero la mano. Quella di Eleonora era sudata.

«Vai a dirlo a quelli del primo turno». Giulia tirò fuori dalla tasca un gloss e se lo spalmò sulle labbra.

Eleonora vide Ale dall'altro lato della palestra, seduto su tre tappetini da yoga impilati uno sull'altro. Lo raggiunse.

«Posso essere io la quinta del gruppo?»

Ale fece una risatina sarcastica. «Vedi che dice Arianna».

Arianna, l'atleta della classe. Era sempre e solo chiamata con il nome completo. Non era Ari, né Clemente. Non le avevano affibbiato soprannomi. Faceva pallavolo da anni. I professori le permettevano di venire a lezione senza aver fatto i compiti quando aveva gli allenamenti. L'anno prima quelli di quinta l'avevano chiamata a parlare al microfono durante l'assemblea d'istituto. Alla fine le avevano fatto un applauso.

Gio e Arianna si stavano allacciando le scarpe. «Posso correre con voi?» chiese Eleonora, precipitosamente.

Arianna si tirò su. Si legò i capelli con l'elastico che teneva al polso. «Sei sicura?»

Eleonora arrossì: «Sì».

La De Simone non batté ciglio quando la vide in fila con gli altri. Non era il tipo che si faceva smuovere dai miracoli. Eleonora si strinse i lacci delle scarpe da ginnastica e si tirò su i calzettoni bianchi di cotone. La professoressa fischiò per segnare l'inizio della gara.

Eleonora partì con uno scatto. Non si concesse di guardare i compagni. Si ritrovò presto tra i primi tre. Ale e Fede erano rimasti indietro. Correvano con le braccia abbandonate lungo il corpo, le gambe molli.

Gio, alla sinistra di Eleonora, aveva un laccio sciolto. Lei pensò di dirglielo, ma si trattenne. Avrebbe pensato che voleva rallentarlo. E se fosse scivolato? Pregustò l'immagine di Gio disteso a terra, il sangue che gli scorreva dal naso. La De Simone avrebbe dovuto recuperare il kit del pronto soccorso. Avrebbe mandato qualcuno in segreteria a chiamare i genitori di Gio. Forse l'avrebbero mandato a casa o in ospedale.

«Gio!»

«Che vuoi?» replicò lui, senza girarsi. Erano così vicini che uno dei due avrebbe potuto stendere una mano e toccare la spalla dell'altro. O fare lo sgambetto. «Laccio sciolto!»

Gio non si fermò. Abbassò lo sguardo sulle scarpe. Imprecò.

Eleonora approfittò di quel momento per diventare seconda. Respirava affannosamente, ma ormai ce l'aveva fatta. Dietro di lei Gio, Fede e Ale. Davanti a lei solo Arianna, la cui coda frustava l'aria con colpi regolari. Arianna che non si stancava mai. Eleonora accelerò. Anche se le facevano male i polpacci, i muscoli ressero. Era inebriante, andare veloce e sapere che gli altri la guardavano. Dopo avrebbero smesso di chiamarla vampiro, di fare smorfie quando rivolgeva loro la parola. Era tutta una questione di muscoli.

Finirono il primo giro di campo. Il respiro affannoso aveva il sapore del sangue. Aveva letto che poteva succedere, se non si era allenati. Dipendeva dai capillari nei polmoni. Non doveva pensarci. Quella era roba da vampiri.

La distanza tra lei e Gio cresceva. Ale era rimasto così indietro da essere stato superato da Arianna. Nonostante tutto, non accennava ad accelerare e ostentava movimenti a scatti con le braccia.

«È una corsa, non una passeggiata!» urlò la De Simone, da qualche punto imprecisato della palestra.

«Dai Ele, vinciamo noi» gridò Arianna, alterando la traiettoria della coda con un cenno della testa.

Eleonora pregustava la vittoria. Praticamente saltò quando arrivarono alla linea che segnava la fine di un altro giro di campo. Le girava la testa. Alla sua sinistra, Giulia era in piedi sugli spalti e agitava le braccia. Eleonora colse il proprio nome quando le passò davanti. Stavano cantando *il suo nome*. Dietro di lei, Gio imprecò mentre scivolava. A Eleonora venne da ridere.

Poi le gambe si fecero pesanti. I muscoli rigidi e dolenti. «Ari...» ansimò. «Aspetta».

Mancavano tre giri di campo. Con una fitta lancinante al fianco, Eleonora raggiunse la linea tracciata a terra. Si girò per un attimo. Gio era dietro di lei, la faccia rossa. Eleonora rallentò, suo malgrado. Era terza. Ancora sul podio. Continuava a girarsi, tanto che la professoressa sbraitò: «Concentratevi».

Gli spalti erano silenziosi. La De Simone, appena oltre i margini del campo, aveva le braccia incrociate, il fischietto appeso al collo. «Respirate!»

A Eleonora parve che parlasse solo a lei. Era quarta. Avevano appena oltrepassato la linea di inizio dell'ultimo giro di campo quando Fede la superò. Poi arrivò Arianna, che aveva vinto la gara.

A quel punto Eleonora andava avanti per pura inerzia, senza riuscire a mettere a fuoco niente della palestra. Immaginò i filamenti sottili dei muscoli che si tendevano fin quasi a strapparsi, come le fibre secche della carne quando era troppo cotta. Si chiese se la sua carne, molle e fiacca, avesse lo stesso sapore. In quel momento se la sarebbe strappata a morsi.

La superarono anche Gio e Ale, e infine Fede, che si stava lamentando ad alta voce per un crampo. Arrivò al traguardo per ultima, con mezzo giro di ritardo rispetto agli altri, zoppicante e paonazza. Si appoggiò le mani sulle ginocchia e si riempì i polmoni di aria. Si sentiva le vesciche sotto i piedi. La De Simone le mise una mano sulla spalla. «Non si corre così. Non ti ho insegnato niente?»

Lei non rispose. Si sarebbe volentieri buttata a terra.

«Vai a sciacquarti la faccia. Secondo gruppo!»

Non osò guardare Giulia e le altre. Sentì le loro risate mentre sfilava davanti agli spalti, dolorosamente lenta. Canticchiavano *Ele vampiro*. L'avevano cantato per tutto il tempo?

Giulia la strattonò. Quando parlò, le si formarono dei filamenti trasparenti di gloss, come colla – o bava.

«Sei tutta sudata» disse, storcendo il naso.

Mina corse giù dagli spalti e le raggiunse, sussurrando: «Lo sapevi come andava a finire».

Eleonora la ignorò, riprendendo a camminare come uno zombie. Andò dritta negli spogliatoi e si chiuse in bagno. Si sedette a terra accanto al gabinetto, la schiena contro le piastrelle bianche della parete. Si arrotolò le gambe dei pantaloni fino al ginocchio. I calzettoni le erano scivolati sulle caviglie. I polpacci erano scoperti. Le gambe erano pallide, punteggiate di peli corti e ispidi. I calzini le avevano lasciato un segno rosso. Di nuovo, il suo corpo l'aveva tradita. Voleva sprofondare nel pavimento umido, tra le impronte delle scarpe e i fazzoletti di carta appallottolati.

Incrociò le gambe, i muscoli flaccidi sotto la pelle. Strinse le mani attorno a una caviglia, risalendo fino al ginocchio, comprimendo la carne che le aveva impedito di vincere. Non era servito a niente correre, come non era servito a niente, quella prima volta nello spogliatoio, fermarsi appena i denti avevano sfiorato i graffi. Era sempre rimasta lì, in superficie, perché non voleva meritarsi il nomignolo che le avevano affibbiato, che la seguiva nei corridoi e durante le gite scolastiche. Pensò ai capillari dei polmoni, ricordando il sapore del sangue sulla lingua. Era iniziato tutto con il sangue.

Era sicura che Arianna e gli altri pensassero ad altro, quando erano in palestra, e che non dovessero *trattenersi*. Le vennero in mente di nuovo le fibre della carne mentre avvicinava la bocca al segno dei calzini. *Hai perso*, pensò. Appena i denti incisero la loro impronta irregolare, decise che non si sarebbe fermata. *Hai perso, vampiro*.

La De Simone mandò Mina a chiamarla. Mina si dimenticò per un momento del mal di pancia immaginario, precipitandosi negli spogliatoi vuoti. Bussò alla porta dell'unico bagno occupato.

«Ele?» Nessuno rispose. Dal bagno proveniva un lamento quasi impercettibile.

«Ele? Stai bene?» ripeté Mina. Aprì la porta. Eleonora era china sul polpaccio. Alzò la testa e si asciugò la bocca sul dorso della mano. Aveva i denti rossi, come Dracula.

Mina rimase paralizzata per qualche secondo prima di chiamare aiuto. Nella sua testa si ripetevano due frasi, come una filastrocca per bambini: *Ele vampiro*.

ANNA RAUCCI

Anna Raucci è nata nel 1998. Ha studiato giurisprudenza e scrittura. I suoi racconti sono stati pubblicati in Materia, le parole (Rizzoli) e nella Word for Word Anthology 2024 della Columbia University. Nel 2025 ha vinto il Premio del Pubblico del Premio Calvino per la narrativa breve.



PILLOLE d'Arte

LA PIÙ ANTICA BIBLIOTECA AL MONDO ANCORA IN ATTIVITÀ È A VERONA

Nel cuore di Verona si nasconde un luogo straordinario: la Biblioteca Capitolare, la più antica del mondo ancora in attività. Fondata tra IV e V secolo come *Scriptorium*, era un laboratorio dove gli amanuensi copiavano a mano testi per la formazione del clero. La sua esistenza è attestata dal 517 d.C., grazie a un manoscritto firmato da Ursicino. Col tempo, l'accumulo di manoscritti portò alla nascita della biblioteca vera e propria, che affiancò lo *Scriptorium* per secoli. Dopo il periodo d'oro in epoca carolingia, l'attività di copiatura rallentò, mentre la biblioteca si aprì a studiosi come Dante Alighieri e Francesco Petrarca. Con l'invenzione della stampa nel XV secolo, lo *Scriptorium* scomparve, ma La Capitolare continuò la sua attività. Oggi custodisce oltre 90.000 volumi, tra cui 1.280 manoscritti, 270 incunaboli e una preziosa collezione di testi a stampa. L'Archivio conserva 11.000 documenti su pergamena a partire dal 710 d.C. La collezione dei Canonici comprende anche una Pinacoteca con opere d'arte, oggetti liturgici, sculture e reperti archeologici. Il cuore pulsante della Capitolare è il salone monumentale, costruito nel Settecento e colpito da un bombardamento il 4 gennaio 1945. Ricostruito nel 1948, oggi ospita 15.000 volumi: molti recano ancora i segni dell'esplosione – pagine strappate, bruciature, schegge di bomba – e sono raccolti in una teca che racconta la storia silenziosa della loro sopravvivenza.

GINEVRA POLI

Prenota per tre

«In quanti ne sono morti?»

«Sarebbe come tentare di contare i granelli di sabbia che dividono il porto di Genova da quello di Trapani, Michele. Sarebbe impossibile riuscire a quantificare. Se ti mettessi a contare sin da ora non basterebbero i giorni della tua vita intera.» il vecchio si accarezzò i lunghi baffi, distolse lo sguardo dal figlio e cominciò a fissare un punto indefinito della sala da pranzo con occhi scuri.

«E tu perché sei vivo?»

«Per fortuna. Perché ero passato dalla parte giusta. Perché la guerra è così, come Dio.»

«Ovunque?»

«Da nessuna parte.»

Michele rimase in silenzio. Suo padre si tirò in avanti sulla poltrona, spingendosi sui braccioli, e scoprì il moncherino della gamba destra dalla coperta di pile. Al posto del ginocchio c'era un nodo al pantalone del pigiama.

«Trent'anni fa lottavo per liberare l'Italia, ora combatto per scendere le scale di casa mia. E la cosa peggiore è che non vinco, capito? Non vinco, e rimango qua ad ammuffire. Avrei preferito morire.»

Non era la prima volta che Michele sentiva quelle parole, ma ogni volta lo pugnalavano. Che orrore era vedere il proprio mito, una sorta d'Ulisse partigiano, un tempo imbattibile, ora vinto. Proprio per questo lui era lì in quella casa, uguale a come l'aveva lasciata la madre prima di morire, solo più sporca: per aiutarlo.

«Senti a me, sai che giorno è oggi?»

«Sarà domenica se tu sei qua e non sei al giornale.»

«È domenica, e ti porto fuori.»

Don Settilio Lacofonte non ci pensava proprio a uscire di casa. Era fuori questione. Era un poltrone, nel senso che viveva sulla sua poltrona fornita di quattro rotelle e ci si alzava solo per andare in bagno. Era così dal 1942, e così sarebbe rimasto: sostenuto non più dalle sue gambe, ma dalla pensione di invalidità. Non voleva nessuno intorno.

Ogni mattina gli lasciavano il giornale fuori dalla porta. Una volta a settimana veniva a trovarlo Michele, ma capitava spesso che lui fingesse di dormire. Il lunedì e il venerdì veniva il lattaio. Il mercoledì era il giorno di Cristina, una signorina paffutella che faceva le pulizie in casa e che aveva imparato a non rivolgergli la parola. Lei faceva la spesa, cucinava per la settimana e conservava il cibo in ghiacciaia. Il Natale scorso Michele gli aveva installato un telefono da muro in casa, ma non squillava mai.

Era un misantropo, un uomo solo, di un'amarezza sconfinata. Si era stancato di combattere contro quella condizione e l'aveva accettata. In verità, sentiva di essere da solo anche in quella

stanza con suo figlio, che ormai era già grande e lo trattava, secondo il suo giudizio, più per dovere che per reale amore filiale. Si era sempre sentito solo, persino quando Giovanna, che odorava di pane perché era figlia di panettieri, si coricava accanto a lui nel letto dopo avergli medicato il moncherino, e ancora di più da quando era morta per "la stupidaggine", come la chiamava lei, una macchia sul seno che in pochi mesi l'ha avvizzita. Era solo perché era sopravvissuto. Alla guerra, alla ribellione, ai commilitoni e ai nemici, agli amici, a sua moglie.

«Alla messa non ci vengo.» Don Settilio sputò in un fazzoletto.

«Ci sta un prete nuovo alla San Pietro e Paolo.»

«Un altro mangia a sbafo a spese dei poveri uomini.»

«È un francescano.» non aggiunse altro, e questo al vecchio non sfuggì.

«Se cerca l'elemosina gli spiccioli sono sul davanzale, all'ingresso. Digli che persino Don Settilio Lacofonte, zoppo e comunista, gli fa la carità.»

Michele non raccolse quella provocazione, e anzi continuò:

«L'ho conosciuto ieri l'altro. Il giornale mi ha mandato a fare un'intervista.»

«Non succede proprio un cazzo in questo paese se ti mandano a intervistare un frate.»

«Viene dalla Toscana. Ha cinquant'anni, pochi capelli e le guance rosse come un cherubino.»

«Dalla Toscana hai detto?»

«Convento dei Cappuccini di Borgo San Lorenzo.»

Don Settilio inclinò la testa arricciando le labbra sotto il baffo, come colpito dalle parole del figlio. Lo lasciò continuare:

«Me l'ha raccontato come un posto bucolico, costruito all'inizio del Diciassettesimo secolo in mezzo agli Appennini. Ci guardava sorgere il Lamone e scorrere il Sieve, pascolare le vacche e i cani pastori.»

Il padre aggrottò le sopracciglia. «E ci sei andato per domandare di questo posto? Ti hanno messo a scrivere opuscoli di viaggio?»

«In verità, a quanto pare, è un mezzo eroe.» Michele socchiuse gli occhi con aria di sfida. «Si dice che quell'abbazia desse riparo ai disertori. Che fu un nascondiglio dei partigiani. Nel gennaio millenovecento e quarantadue il Sedicesimo Reggimento dell'Aquila, in rotta con il suo capitano, la prese in assedio con i mitragliatori. Pare che questo frate sia l'ultimo ancora in vita da quegli anni.»

«Dammi una sigaretta.»

«Non dovresti, il dottor Merolla ha insistito molto.»

«Che si fotta il dottor Merolla e tutte le sue punture sul culo. Dammi una sigaretta.»

Michele levò dalla sua tasca un pacchetto di MS morbide, diede una schicchera sul fondo e due sigarette dal filtro bianco si levarono sull'attenti dall'apertura. Ne diede una al padre e l'altra la tenne per sé. Cercò i fiammiferi tastandosi il petto e li trovò nella tasca interna della giacca. Ne accese uno e avvicinò la fiammella alla bocca del padre. Quando quella fu accesa il fiammifero

era quasi del tutto consumato e si bruciò le dita pur di accendere la sua. Dopodiché prese un posacenere dal balcone e lo mise sul bracciolo della poltrona del padre.

Don Settilio si gustò i primi tiri in silenzio, facendo sfiatare il fumo dalle narici. Poi domandò: «Qual è il suo nome?»

«Dal giornale hanno mandato me a intervistarlo per un motivo.»

«Ti ho chiesto come si chiama.»

«Pare sia venuto qui in Puglia a cercare qualcuno, e negli ultimi tre anni ha vagato di paese in paese all'interno della diocesi per trovarlo. Dice che questa persona che cerca faceva il portalettere tra i partigiani, che con lo schioppo non mancava una lepre manco a pagarlo, che sapeva leggere il tedesco di Marx e il russo di Lenin e che quella notte l'ha visto trascinarsi fino alla riva del Sieve con una gamba maciullata.»

«Dimmi come cazzo si chiama prima che ti molli un ceffone e ti faccia saltare i denti.»

«Fra Mario.»

«Mario Bianchi? Impossibile. L'ho visto cadavere con i miei occhi.»

«E invece è proprio lui.»

Don Settilio Lacofonte, fiero di essere un blocco di marmo, permise a una crepa di aprirsi lungo il suo viso. Sorrise.

«Quel figlio di puttana. E com'è sopravvissuto?»

«Si è finto morto e i fascisti non hanno infierito sui frati.»

«Non lo consideravo un così bravo attore!» Il vecchio rise, spense la sigaretta e si fece forza sulle braccia per alzarsi. Si sentì di nuovo giovane, come non fosse più mutilato. Non era più l'unico sopravvissuto.

In equilibrio precario disse al figlio: «Prendimi la gamba di legno e dei vestiti puliti. I vestiti della domenica.»

«Dove andiamo?»

«Alla santa messa. A rincontrare un vecchio amico. Ad assistere a un miracolo. E chiama al ristorante di tuo cugino e digli che ci riservi un tavolo buono, che oggi si festeggia.»

«Per quanti prenoto?»

«Prenota per tre.»

FRANCESCO LOCANTORE

Classe '98, nato a Gravina in Puglia e fiorentino d'adozione.
Cresciuto in una famiglia di attori popolari, ha studiato Lettere a Firenze.
ndeciso da bambino tra diventare cavaliere o scrittore, oggi insegna, edita e scrive.
Talvolta sceneggiatore e assistente alla regia. Dal 2022 vive a Torino,
dove ha completato un master in Tecniche della Narrazione alla Scuola Holden.



PILLOLE d'Arte

FIRENZE, "IL CANTO DEL DIAVOLO"

Se passate da Firenze, vi consiglio di fare un salto all'angolo tra via dei Vecchietti e via Strozzi e di alzare lo sguardo all'insù. Solo allora potrete dire di essere stati al "Canto del Diavolo", chiamato così per via della presenza di una copia di un "Diavolino" del Giambologna. La storia risale al 1244 quando si racconta che il papa avesse inviato a Firenze Fra Pietro da Verona, in seguito protomartire domenicano, e detto perciò San Pietro Martire. L'uomo era solito predicare contro l'eresia patarina. Durante uno dei suoi sermioni, tenutosi nei pressi del Canto del Diavolo, apparve imbizzarrito un cavallo nero. Intento a terrorizzare la folla, venne scacciato via con una benedizione dal santo. La gente credette allora che l'animale fosse il demonio. Nel 1584, il mecenate Bernardo Vecchietti, proprietario del palazzo su questo canto, ospitò l'artista Giambologna e gli commissionò due sculture di diavoletti in bronzo per quel luogo. Sebbene la gente le avesse associate alla storia della predicazione di San Pietro Martire, in realtà si trattava più semplicemente di due portabandiera alla gargoyle. Uno dei due diavolini venne rubato nottetempo, mentre l'altro è ancora visibile sul canto, seppur in copia. La sua versione originale invece, dopo un breve periodo di esposizione sulla Terrazza del Saturno in Palazzo Vecchio, è oggi conservata al Museo Bardini.

GINEVRA POLI

Prospetti Divini

Livia alzò gli occhi in preda al panico. «Madre» sussurrò.

Sarebbe stato meglio se sua madre non l'avesse sentita affatto. Se nel canto sommesso dei sacerdoti, nella piccola cripta sotterranea ai piedi della chiesa, il suono della sua voce si fosse disperso rimbalzando da muro a muro fino a sbiadire completamente.

Ma sua madre incrociò il suo sguardo, il suo corpo fragile immobile di fronte all'altare in pietra, e le sorrise con l'affetto che non le aveva mai dimostrato in tutti i suoi 18 anni di vita.

Sembrava dire: "*Funzionerà*." Questo era ciò che sua madre diceva sempre, non era così? *Funzionerà*. Anche quando gli eventi prendevano la piega peggiore possibile. Anche quando suo marito, il reggente, si scagliava contro di lei dopo i fallimentari incontri a palazzo e i numerosi insuccessi militari attribuendole la colpa.

«Funzionerà» aveva bisbigliato la notte in cui erano state entrambe rinchiuse in cima alla torre. Livia l'aveva guardata implorare, urlare e infine colpire la porta con pugni e calci, fino a che il freddo e la fame non l'avevano costretta a rannicchiarsi in un angolo con le ginocchia premute contro il torace.

«Funzionerà» le aveva detto mentre le tamponava la fronte madida di sudore durante il viaggio oltremare - la febbre che le intorpidiva ogni pensiero, il freddo e il gelo che le penetravano fin dentro le ossa.

Solo quello. *Funzionerà*.

Mai, prima d'ora, aveva visto sua madre piangere. Nemmeno quando l'aveva trovata la mattina ricoperta di lividi e con un braccio rotto. Nemmeno quando Livia l'aveva minacciata di togliersi la vita piuttosto che rimanere in quel luogo un istante più a lungo.

Livia le aveva creduto fin dal principio. Probabilmente perché all'epoca non aveva avuto alternativa. Solo una volta raggiunto il regno di Kihearn, situato nelle lande desolate del nord, presenziando contro la sua volontà al matrimonio di sua madre con il reggente - un matrimonio rapido, burocratico, privo di feste o cerimonie - si era resa conto dell'errore di giudizio che aveva commesso.

«Livia?»

Livia guardava sua madre accogliere all'entrata del castello gli inviati di una missione diplomatica.

Sorrideva. Là fuori, tra estranei, sorrideva come se non potesse esserci gioia più grande dell'esser moglie di colui che sarebbe stato presto soppiantato dal legittimo erede al trono, il principe Thomas, una volta raggiunta l'età adulta. E più Livia la guardava e più la odiava.

«Perché finge di essere felice?»

Wren non aveva risposte. Nonostante l'amicizia che le legava, Wren rimaneva pur sempre la

figlia di contadini. Ciò che si celava nella mente di sua madre era precluso a tutti - Wren compresa. Ma non poteva fare a meno di guardarla e domandarsi se in futuro avrebbe incontrato il medesimo destino. Se un giorno tutto le sarebbe crollato addosso, costringendola a fare l'impensabile - a viaggiare per miglia e miglia, ad abbandonare tutto, persino la propria terra natale - unicamente per un barlume di speranza.

Wren raddrizzò la schiena. Non aveva ancora finito di dare da mangiare alle oche. Livia la aiutava di nascosto, senza che nessuno lo sapesse, per godere della sua compagnia. E Wren, tra lamenti e sbuffi, glielo permetteva sempre, sebbene i precettori di Livia la pensassero diversamente.

«Forse perché è l'unico modo che conosce per non mostrare debolezza» riflettè Wren.

La sorpresa sul volto di Livia doveva essere palese. Wren alzò le sopracciglia, sorridendo della sua ingenuità.

«Ma forse non dovreste meditare certi pensieri, *Signora*. Non sono certa che il suo cervello sia capace di sopportarlo, a quest'ora del giorno».

Livia storse il naso all'appellativo. Era l'unico titolo tuttora riconosciuto a sua madre - forse l'unico che Livia avrebbe mai ricevuto in eredità, sempre concesso che suo marito glielo avesse permesso.

Livia le lanciò addosso una manciata di mangime. Wren corse via, ridendo.

Solo per un secondo - un attimo fugace, cristallizzato nel tempo - Livia si accorse con la coda nell'occhio che uno degli inviati aveva nel frattempo posto una scatola di legno verde tra le mani di sua madre. Non notò, però, il modo in cui questa la affidò con estrema cautela alla sua serva - la mente di Livia incapace di fare nulla, fuorché memorizzare l'intricato simbolo rosso inciso sul coperchio mentre veniva portato via.

«È così...» Livia esordì.

Wren strinse le labbra in un tentativo disperato di non ridere. Livia approfittò della confusione generale per tirarle una gomitata poco signorile.

«Spocchioso» concluse Livia con aria insofferente. «Arrogante. E borioso, per di più».

L'uomo in questione - o se così poteva essere definito - si prodigava nel provocare quanto più fastidio possibile da una zona insignificante del banchetto. Un banchetto tenuto in onore del suo raggiungimento dell'età adulta. In qualità di futuro sovrano, il principe Thomas avrebbe dovuto girare tra i suoi invitati, discutere con i membri appartenenti alla nobiltà, o perlomeno mostrare un vago accenno di interesse per il regno. E invece era fermo a gozzovigliare con i suoi amici d'infanzia e ai suoi cavalieri fregandosene di qualsiasi cosa non riguardasse i fiumi di vino che scorrevano.

Se esisteva una cosa che Livia detestava più di un gruppo di uomini ubriachi, era il fatto che sua madre spingesse per farli legare il più possibile - come se tra i due ci fosse un reale legame di sangue.

«Attratta da ciò che vedi, Livia?» mormorò una voce alla sua destra. «Pensi davvero di esserne all'altezza?»

Livia sorrise con grazia alla ragazza dal vestito pervinca e dai folti capelli neri.

«Non preoccuparti, Helen. È tutto tuo» la rassicurò. «Anche se dubito che Thomas la pensi come te».

Helen seguì il suo sguardo verso un angolo dell'ampia sala da ballo, dove il principe Thomas, lontano da tutto e da tutti, stava facendo la corte ad una povera servitrice.

Per un attimo Livia si sentì quasi dispiaciuta per Helen. La sua bellezza sarebbe stata tramandata per secoli e secoli dai bardi - cantata in lungo e in largo per il tutto continente, come d'altronde era accaduto finora. Ma nessuno sembrava vederla realmente al di sotto dei suoi gioielli e dei suoi vestiti. Nessuno comprendeva che lottava disperatamente per ottenere ciò che in migliaia di uomini le avevano promesso a vuoto durante innumerevoli corteggiamenti.

Se non fosse stata così avvelenata dai suoi stessi pensieri, sarebbe stata probabilmente una splendida persona. O un'ottima amica per Livia.

«Non tutti abbiamo la fortuna di avere altri che provvedano ai nostri bisogni» replicò Helen con tono seccato, considerando brevemente Wren dalla testa ai piedi. L'espressione di Wren si irrigidì di riflesso, facendosi guardingo. «Ma immagino che avrai modo di scoprirlo a tue spese molto presto».

Helen si congedò con un piccolo inchino. Suo fratello, a pochi passi dietro di lei, sorrise a Livia con aria vagamente mortificata.

«Fa sempre così?» chiese Livia.

Sir Gwaine sospirò. «Solo quando è di buon umore»

Livia gli sorrise. L'uomo aprì la bocca per aggiungere qualcos'altro - forse un invito a ballare - quando colse il reggente fissarli dalla parte opposta della sala. A quel punto si scusò e si allontanò con tutta calma.

«Chi è l'uomo a fianco a mia madre?» Livia chiese a Wren, confusa.

Dall'aria sembrava un sacerdote. La sua tunica era lunga e bianca, con strisce rosse che protendevano dai lati. Il suo volto non era leggibile, in quanto coperto da uno spesso cappuccio dello stesso colore.

Se possibile, Wren si irrigidì ancora di più. «È un servo del Dio Fahil. Hanno una piccola comunità fuori dalla città, dove praticano le loro cerimonie» Wren fece una piccola pausa, incerta se continuare o meno. «Solitamente non partecipano a questo genere di festività».

Sua madre sembrava vagamente alterata. Non lo dava a vedere, ma il suo corpo era teso - i suoi occhi allarmati.

Livia fece per avvicinarsi, quando una donna le tagliò la strada. Approfittando del momento, Wren la diresse fuori dalla sala del banchetto, dove un gruppo di nobildonne aspettava di essere introdotto a Livia - allontanandola, in questo modo, da sua madre e da quello strano uomo senza

destare sospetti.

□

«Livia?»

Livia si voltò. Tra le sue mani stringeva lo stesso scrigno che pochi giorni prima era stato regalato a sua madre dagli ambasciatori. Non fu sorpresa nel constatare che sua madre fosse tornata solo in quel momento dal ballo. Era la ragione stessa per cui era sgattaiolata di nascosto nelle sue camere dopo aver finto di essersi ritirata nei propri appartamenti. Ciò che aveva sperato, invece, era di avere più tempo.

Per cercare. Per trovare risposte. Per capire.

«Cosa rappresenta questo disegno?» le chiese Livia, mostrando il simbolo inciso sulla superficie di legno.

Questo era composto da una serie di cerchi concentrici divisi in tre sezioni, nei quali emergevano delle aree intermedie dipinte a tratti in rosso scuro, a tratti con una sostanza dorata simile all'oro.

La donna sbiancò. «Niente» mormorò, immobile. «Solamente un regalo».

«Il simbolo è lo stesso dei sacerdoti del Dio Fahil» notò Livia. «Vedi? Questo è più intricato, ma le linee verticali».

«È stata Wren a parlartene?» la interruppe sua madre bruscamente.

Livia non disse nulla. In dubbio su cosa fare per non mettere l'amica in una posizione scomoda, a Livia non rimase altra scelta che tacere.

«È stata Wren a parlarti di loro?» insistette la donna.

«Le ho solo chiesto chi era l'uomo con cui stavi parlando oggi alla festa» spiegò Livia.

Alle spalle di sua madre, a passi lenti ma pesanti, qualcuno si mosse dietro la porta. Livia tentò di sbirciare, ma la figura immobile di sua madre le sbarrò la strada, impedendoglielo.

«C'è qualcuno con te?»

«No. Certo che no». Con uno slancio deciso, la donna attraversò lo spazio che le divideva. «Perché non torni a dormire? È tardi».

Nel tentativo di separarla dal suo scrigno, l'indice di Livia si trovò improvvisamente in contatto con qualcosa di appuntito. Livia scattò all'indietro, il dito attraversato da un rivolo di sangue.

«Livia! Stai bene?» esclamò sua madre.

Livia fissò lo scrigno, dove su un lato, vicino al meccanismo di apertura, era apparso un piccolo ago pressoché invisibile. Con un tic secco, la stessa scatola che solo pochi minuti prima Livia aveva considerato impossibile da forzare a mani nude si aprì al semplice contatto con il sangue di Livia.

Sua madre allontanò Livia dalla scatola, costringendola invece a sedersi sul letto.

«Ti sei tagliata?» mormorò sua madre, controllando la superficie della sua mano.

Livia annuì, interdetta. Sua madre sospirò.

«Il tuo sangue è prezioso, Livia» le disse fasciando il dito con un fazzoletto raccattato dal suo comodino. «Dovresti fare maggiore attenzione a dove metti le dita».

Lo fece con estrema cura - come se Livia fosse qualcosa di prezioso da custodire e proteggere.

Al di sopra dello scoppiettio del camino acceso, un altro rumore secco, quasi spazientito, le raggiunse nuovamente. La fioca luce di una candela baluginava dalla stanza a fianco. Livia non riusciva a smettere di guardare. Sua madre le sistemò una ciocca di capelli che era sfuggita dalla spessa ed elaborata treccia in cui Wren aveva tentato di legare i suoi capelli prima del ballo e la guardò dritta negli occhi.

«Hai capito ciò che ti ho detto, Livia? Mi giuri che farai attenzione d'ora in poi?»

Livia annuì di nuovo. Non aveva nulla da dire. Non capiva come lo scrigno si fosse potuto aprire così facilmente dopo che aveva fatto di tutto per forzarlo, e al contempo si odiava per non essere riuscita a sbirciare al suo interno prima che sua madre glielo sfilasse via.

«Vai a dormire» le consigliò sua madre, prima di ritornare al suo solito modo di fare austero. «E soprattutto non rovistare più tra i miei effetti personali»

Livia fu sospinta verso una delle uscite della servitù. Dell'uomo dietro alla porta non seppe più niente.

«È quella la chiesa?» domandò Livia.

Il cavallo di Livia galoppava a poca distanza dai due fratelli. Lo sguardo di Gwaine era diretto verso la piccola chiesa in roccia collocata in mezzo alla foresta, dove un gruppo di persone era seduta a pregare intorno a un fuoco. Sacerdoti, novizi, donne in tuniche bianche - tutti mormoravano litanie roche, a bassa voce, che a Livia risuonavano per qualche ragione familiari. Dovette farsi da parte per lasciar passare una comitiva di fedeli che camminava a testa bassa fuori dalla chiesa. Alcuni tra di loro erano pressoché nudi; altri indossavano spesse catene di ferro sotto la loro tunica, causando nuove ferite a ogni loro passo.

«Che bruti» mormorò Helen, disgustata. «Idolatrare demoni come divinità. Mortificare in una simile maniera la loro stessa carne. Cosa sperano di ottenere in questo modo?»

«Forse l'immortalità. Forse la salvezza» propose Sir Gwaine, girando il suo cavallo. «Impossibile dirlo con certezza, Helen»

Coprendo alla sua vista la donna singhiozzante che chiudeva il corteo, Gwaine sorrise tristemente a Livia.

«Andiamo?» le domandò.

«Assolutamente» rispose Helen, rabbrividendo. «Non capisco il motivo dietro a questo tuo morboso interesse verso questa setta, Livia»

Livia stessa non ne era sicura. Aveva così tanti pensieri nella sua testa negli ultimi tempi che non avrebbe saputo da dove cominciare. La preoccupava terribilmente che sua madre fosse coinvolta con persone simili. Ma dall'altra parte, se faticava a conciliare l'immagine di sua madre che parlava con quel sacerdote, altrettanto non si poteva affermare della scena a cui aveva assistito

poche sere prima nelle camere di sua madre.

«Ne eravate al corrente?» Livia chiese a Gwaine diversi minuti dopo, passeggiando nella foresta tenendo le redini dei loro cavalli. «Riguardo all'interesse che mia madre prova verso questa gente»

Sir Gwaine sospirò, evidentemente a disagio. «Non ne ha mai fatto un segreto, se è questo ciò che intendete» spiegò. «Ma non ho mai avuto la sensazione che parteggiasse per loro. Né oserei dire che simpatizzi per la loro causa. Il rapporto che ha stipulato con loro, almeno negli ultimi tempi, mi è sembrato più utilitaristico. Lei mette una buona parola in loro favore a palazzo, e loro in cambio le consegnano le informazioni che circolano per il regno mendicando di città in città. È di beneficio per entrambe le parti, se così si può dire»

«Ma voi siete un consigliere di corte» non potè trattenersi dal commentare.

Livia comprendeva quanto arduo fosse a volte trattare con sua madre, ma erano pur sempre questioni che coinvolgevano direttamente il regno. Se non poteva fermarla, avrebbe almeno potuto tentare di persuaderla dall'esporsi in temi di materia religiosa.

«Ciò non significa che sia disposta ad ascoltare me. O chiunque altro non condivida la sua stessa idea»

Livia non era convinta. Anzi, se possibile era ancora più preoccupata. Non poteva certo dire di sentirsi affezionata a sua madre, nonostante avesse tentato per decenni di meritarsi le sue attenzioni. Eppure un forte cameratismo le legava. Non avrebbe mai voluto vederla soffrire per una ragione di così minor rilievo. E allo stesso modo non comprendeva come lei stessa si fosse lasciata ingannare tanto facilmente da una causa persa fin in partenza.

«Non si preoccupi» la rincuorò Gwaine. «Ho visto molte persone credere per un periodo agli insensati discorsi di quei mentecatti. Ormai è solo una questione di tempo. A breve comprenderà di essere stata abbindolata e ritornerà in sé, abbandonando questa assurda alleanza»

Una parte di Livia voleva credere nelle parole di Gwaine. Tuttavia, il modo in cui aveva visto sua madre relazionarsi con loro, e in parte con i loro doni, non le era affatto sembrato quello di una credente che pendeva dalle labbra di una figura religiosa. Piuttosto, le ricordava qualcuno con mire ben più alte.

Davanti a loro, stanca di rimanere in disparte, Helen si voltò. Vedendoli camminare insieme uno a fianco all'altro, non poté trattenere un sospiro rassegnato.

«Vi anticipo» disse in tono fiacco. E senza aspettare nemmeno un secondo, con l'aria di qualcuno che ha molta fretta, mormorò qualcosa al cavallo e corse giù per la collina diretta verso il castello.

«Livia» esordì Gwaine, l'aria solenne. «In realtà, c'è una proposta che vi vorrei fare»

Le braccia di Wren caddero ai suoi fianchi, privi di vita. «Intendete davvero sposarlo?»

Seduta tra i cespugli del giardino, Lisa sorrise debolmente. Avrebbe dovuto essere contenta. Lo sapeva benissimo. La sua famiglia era riunita a celebrare la lieta notizia che Gwaine aveva

annunciato a pranzo. Il sole li aveva beati con una giornata sorprendentemente calda. Cosa avrebbe potuto chiedere di meglio?

Eppure, non riusciva a costringersi a guardare Wren in viso.

«È davvero questo ciò che desiderate? Vestiti? Oro, gioielli - un marito?»

«A cosa altro potrei aspirare di più, Wren?» domandò Livia stancamente.

«Affetto. Ammirazione. Compagnia. Fiducia, e amore, tanto per cominciare» continuò Wren. In due passi le fu accanto, sedendosi sulla panchina a fianco a lei. «Voi non amate Sir Gwaine».

Livia chiuse gli occhi. Non avrebbe dovuto ammetterlo a sé stessa. Farlo avrebbe significato comprendere la ragione della sua infelicità, e soprattutto accettare il fatto che ad essa non c'era alcun rimedio. Ma doveva dirlo. Doveva chiederglielo. Anche se sapeva che avrebbero dovuto lasciarsi tutto alle spalle.

«Vieni via con me» disse Livia, senza nemmeno rendersene conto. Prese le mani di Wren tra le sue e le strinse forte. «Non ti farò mancare nulla. Hai la mia parola».

Wren scosse la testa. «Non posso»

«Perché?» domandò Livia, l'aria quasi supplicante.

Solamente Wren poteva capirla. Nessun altro sarebbe stato in grado di riempire il vuoto della sua assenza. Né Helen, né nessun altro parente, o cugino, o servo, o amica che fosse.

«Perché non è questo ciò che voglio»

Livia raddrizzò la schiena. Uno schiaffo in pieno volto sarebbe stato meno doloroso del diniego assoluto che trapelava dalla sua voce.

«Non capite?» continuò Wren. «Non è questa la vita che desidero per me stessa. Non è agli ordini altrui che voglio obbedire».

«E cos'è che vuoi realmente, Wren?»

«Potere» rispose l'altra impulsivamente - senza neanche pensarci due volte. «Ciò che voglio è il potere di cambiare le cose».

Livia sgranò gli occhi, incredula.

Quella non era la Wren che conosceva. Quella che nascondeva biscotti nelle tasche delle sue gonne, che le faceva la linguaccia alle spalle del reggente quando la sgridava, che la portava di nascosto giù in città quando era sola e le mancava casa - che non si lamentava mai e che non pretendeva mai niente, nemmeno quando ne avrebbe avuto tutto il diritto.

O forse lo era sempre stata, ma Livia non l'aveva mai vista per quello che era veramente.

«Cosa intendi, Wren?»

Le dita di Wren erano grandi in confronto a quelle di Livia. E tozze, callose, scorticate persino nelle giunture interne. Aveva visto Wren pulire con crescente frustrazione le unghie nere prima di cena, spesso nascondendole dietro la schiena. Eppure, Livia non riuscì a trovarle ripugnanti quando si districarono dal suo grembo e accolsero tra i loro palmi il suo viso.

«Nulla nella vita ha valore, fuorché ciò che possiamo prendere con le nostre forze. Se aveste

visto ciò che ho visto io - se aveste *vissuto* ciò che ho vissuto io - sapreste che nessun prezzo da pagare è troppo alto per riavere indietro la propria libertà. Per essere in grado una volta per tutte di proteggere le persone che amiamo. Anche...» Wren aprì la bocca, forse desiderosa di aggiungere altro, di dirle ogni cosa, una volta per tutte. Invece scosse la testa e la guardò con fare deciso, quasi risolutivo, senza permettere alle sue emozioni di prendere il sopravvento. «Anche a costo di sacrificare qualcosa. Anche a costo di perdere una parte di sé»

Non c'era timore nelle sue parole, né nei suoi gesti mentre aggiustava una ciocca di capelli dietro al suo orecchio. Istintivamente, lo sguardo di Livia cadde sulle labbra di Wren - ogni fibra del suo essere sopraffatto dalla inebriante sensazione di lei contro la sua pelle, dal profumo di rose che le circondava, dal ritmo convulso e martellante del suo cuore nelle sue orecchie.

«Non capisco» mormorò Livia.

Wren le sorrise. Un velo di tristezza calò sul suo sguardo. E per un breve secondo, Livia si ricordò il motivo per cui Wren non era sua. Perché tra tutte le serve al castello, sua madre aveva scelto Wren, e Wren soltanto, per tenere Livia al guinzaglio.

Wren spinse la sua fronte contro quella di Livia, causandole brividi lungo la schiena, e chiuse gli occhi.

«Promettetemi solo che sarete felice, Livia» Wren mormorò infine, accarezzando distrattamente la guancia con il pollice. «Questo è tutto ciò che vi chiedo»

Quel giorno, Wren l'aveva chiamata per nome. Non era la prima volta. Ma sarebbe diventata un'occasione sempre meno frequente. Da quel momento in poi, Wren si fece distante. Irraggiungibile, nonostante i tentativi di Livia di parlarle. E più le nozze si facevano sempre più vicine, più nulla, intorno a lei, sembrava realmente migliorare. Né nel vicino futuro, né in quello lontano che si profilava all'orizzonte, segnato dalla mancanza della presenza confortante di Wren.

Finché un giorno, nel cuore della notte, Livia non sentì il reggente urlare furiosamente, e infine lo vide sparire dietro al corridoio in tutta fretta.

Quando Livia si accostò alla porta per guardare all'interno della camera da letto, vide sua madre che stringeva contro il suo petto un principe Thomas singhiozzante. La sua mano disegnava ampi cerchi sulla sua schiena nel tentativo di calmarlo. Thomas, invece, la stringeva contro di sé come se fosse l'unica certezza per lui. Come se fosse l'unica cosa realmente importante.

Dei fiotti di aria gelida penetrarono la stanza. Gli occhi del principe Thomas saettarono verso la porta, il suo intero corpo in tensione, ma tutto ciò che vide fu una porta socchiusa e un corridoio abbandonato. Per allora, Livia era già corsa via.

Pochi giorni dopo, Wren scivolò di soppiatto nelle sue stanze nel cuore della notte, e la intimò a raggruppare le sue cose in fretta.

«Che succede?»

Wren chiuse la cassapanca, gettando i vestiti più comodi in una sacca di tela che portava in

spalla. «Non ci sarà alcun matrimonio» disse rapidamente. «Vestitevi. Subito».

Ancora mezza addormentata, ma soprattutto incerta sul motivo della fretta di Wren, Livia la seguì per i cunicoli sotterranei che connettevano le mura esterne del castello. Ma man mano che il profilo del castello si faceva sempre più distante, reso in maggior rilievo dal cielo stellato, non poté fare a meno di strattonare Wren e costringerla a fermarsi prima di raggiungere il limitare del bosco che si stagliava a pochi passi di distanza.

«Wren, no» Livia aveva insistito. «Non possiamo andarcene così»

«Non funzionerà» Wren la interruppe. «Capite? *Non funzionerà*».

Livia rimase senza parole. Raramente aveva visto Wren tanto terrorizzata. Tremava così forte che dovette afferrarle gentilmente le braccia per costringerla a guardarla negli occhi.

«Cosa, Wren? Cosa non funzionerà?»

Ma Wren non fece in tempo a risponderle. Una figura si mosse dietro agli alberi, e poi un'altra ancora. Prima ancora di rendersene conto, un dolore lacerante si propagò a partire dalla sua schiena.

E poi sovvenne lo stesso buio e gelo di quella nave in mezzo alla tempesta, di quella torre abbandonata in cui lei e sua madre erano state rinchiuse, del letto la notte senza la presenza di Wren vicino - ritmato di tanto in tanto dal pianto sommesso di una donna e dalla voce disperata di Wren che la chiamava e la pregava di svegliarsi.

Dopo un tempo che le parve infinito, Livia si svegliò dolorante su un pavimento freddo. Lentamente si tirò su a sedere, le gambe nude ripiegate in maniera innaturale sotto la sua camicia da notte.

Intorno a lei, una ventina di uomini incappucciati si ergevano in cerchio. Le candele nella sala gettavano una luce spettrale sulle loro tuniche bianche, rivelando lo stesso simbolo inciso sullo scrigno che era stato regalato in precedenza a sua madre.

Questa le dava la schiena, china su qualcosa che si contorceva di fronte a lei. Tutto era sfocato. Livia provò a parlare, ma dalla sua voce uscì solamente un gorgoglio strozzato. La gola, si rese conto, era gonfia e dolorante - come se nel sonno avesse urlato a tal punto da infliggersi dolore.

Per quanto era rimasta priva di coscienza? Perché la sua testa pulsava così dolorosamente?

Ma soprattutto, dov'era Wren?

«Oh», sua madre mormorò, inclinando di poco la testa nella sua direzione. «Ti sei svegliata. Ottimo».

Una mano afferrò la spalla della donna. La madre di Livia strinse le labbra, disgustata, e alzò il coltello in uno scatto d'ira. Il sangue schizzò ovunque. Due occhi vuoti e spaventati la fissarono vitrei dal pavimento.

«Scappa» sussurrò Wren con uno spasmo.

Livia non fece in tempo a fermare sua madre dall'estrarre il coltello dal corpo di Wren. Paralizzata dallo shock, ci vollero diversi momenti per rendersi conto di ciò che era appena

successo. In quell'arco di tempo sua madre fece in tempo ad alzarsi, pulire la lama del coltello con la sua gonna e a prendere posto a capo del gruppo di credenti.

«Sarà breve» disse a Livia. Una striscia di sangue le attraversava la fronte, là dove Wren aveva tentato di allontanarla da sé. «E soprattutto indolore. Non temere, Livia. Ci attende un grande futuro».

Wren. Il corpo di Livia era paralizzato dal terrore. Wren.

I canti si innalzavano sempre più alti intorno a lei. Lo scrigno in legno giaceva aperto su un altare situato al centro del presbiterio, da cui fuoriusciva un papiro fitto di rune nere e dorate, che brillavano di luce sempre più intensa man mano che il canto dei novizi accelerava.

Livia si trascinò sul pavimento verso Wren, il sangue che colava giù dal suo petto in piccoli rivoli. Avrebbe voluto parlarle. Avrebbe voluto sentirla annaspare nel tentativo di respirare e rassicurarla che tutto sarebbe andato bene. Ma il suo corpo era un guscio vuoto ormai spezzato. Livia la strinse tra le sue braccia e la pregò di non farle questo. Di non lasciarla da sola. La chiamò una, due, tre volte, ancora ed ancora, finché le sue labbra smisero di muoversi e tutto ciò che rimase fu la sensazione totalizzante di perdita. Allora pregò sua madre, il suo vestito ormai pregno di sangue. Pianse, e si lamentò come una bambina, sforzando le sue corde vocali più di quanto non il suo corpo non glielo permettesse.

Sua madre continuò a guardarla, inespressiva, e si unì al canto. Solo allora un ronzio assordante riempì la cripta, e i caratteri tracciati sul terreno, a contatto con il sangue di Wren, iniziarono a emanare una luce rossastra, sempre più distinta, mentre il pavimento, ai loro piedi, iniziava a tremare.

No, penso Livia. *Non può finire così.*

Non senza risposte. Non senza giustizia.

Le voci si zittirono all'istante. Un calore simile alla luce del sole in una mattina d'autunno si irradiò per la stanza. E infine lo spazio si dilatò, facendo emergere da esso una figura immensa, mostruosa, assai più grande dell'intera stanza, dotata di occhi freddi, scarlatti ed intelligenti.

Attorno a sé i corpi cadevano uno dietro l'altro, la loro pelle bianca e lattiginosa. Il sangue proveniente dal petto di Wren aveva cessato di scorrere, il calore da lei emanato sempre più flebile.

Un uomo inginocchiato unì le mani in una preghiera silenziosa.

«Un Jinn» mormorò incredulo. «Il papiro era davvero autentico. Che il Dio Fahil sia lodato».

Ma le sue parole furono brevi. Un taglio sottile, invisibile, recise la sua testa dal collo, uccidendo così l'ultimo sacerdote rimasto in vita nella cripta. Sua madre giaceva per terra, il volto contratto in un'ultima espressione di puro fanatismo.

Cosa desideri, umana? Una voce echeggiò nella sua mente.

Lo sguardo di Livia cadde verso il basso. Una lacrima scivolò piano lungo la sua guancia, bagnando di riflesso quella esanime di Wren.

Avrebbe dato tutto, ogni singola cosa in suo possesso per riaverla indietro. Per poterle parlare un'ultima volta. Per stringere le sue mani e semplicemente ringraziarla. Ma qualcosa si era rotto dentro di lei. Qualcosa di genuino, e puro, ed infantile. Qualcosa da cui sempre Wren l'aveva messa in guardia.

Nulla nella vita ha valore, fuorché ciò che possiamo cogliere con le nostre sole forze. Le parole di Wren risuonarono limpide nella mente di Livia. *Nulla è più importante di proteggere le persone che si amano.*

«Potere».

Livia alzò lo sguardo verso il Jinn.

«Voglio potere».

Un potere tale da non conoscere più paura. Un potere per proteggere ciò che le stava realmente a cuore. Un potere senza limiti. Un potere capace di distruggere tutto ciò che ostacolava il suo cammino.

Il Jinn non commentò la sua scelta. Tutto ciò che concerneva il mondo degli umani doveva sembrargli frivolo in confronto all'eternità che lo attendeva. Eppure allungò una mano metallica, protraendosi verso di lei nello spazio e nel tempo, e fece avverare il suo desiderio.

Giorni dopo, Livia fissò imperturbata il cadavere della madre venire divorato dalle fiamme - l'acqua del fiume che la trascinava lentamente via con sé.

Avrebbe dovuto provare rancore nel vedere il cadavere di sua madre venire sottoposto alle tradizioni del luogo. Sua madre sarebbe dovuta essere seppellita secondo i dettami del proprio paese di origine - magari nel cimitero di famiglia, sotto all'abete in cui giacevano le tombe dei suoi genitori, e dei genitori dei suoi genitori. Invece non provò nulla nel vederla sparire dalla sua vita in quel modo. Non paragonato al dolore che provava nel ricordare come il cadavere di Wren fosse stato gettato senza troppe cerimonie in una fossa comune fuori dalla città.

Il principe Thomas, invece, osservava al suo fianco il cielo nell'estremo sforzo di tenere a bada le sue emozioni.

Livia allungò il braccio e, senza guardarlo, afferrò la mano di Thomas nella sua. Il principe la studiò prima con sdegno, poi con rabbia - il suo intero corpo che tremava per il freddo e il gelo. Infine cedette con sorprendente facilità, rassegnandosi al semplice fluire degli eventi.

Quando Thomas si mise a piangere e la abbracciò, Livia notò alle sue spalle che Helen le rivolgeva uno sguardo carico di odio. Al suo fianco, Sir Gwaine si stava allontanando dal cordoglio funebre.

«Non lo sposerai, non è così?» mormorò il reggente poco dopo - il suo corpo debole, la sua mente offuscata dal dolore, eppure più affilata che mai. «Sir Gwaine. Lo getterai via, perché non ti è più utile. Diventerai come tua madre. Manipolerai tutti nel credere alla tua versione dei fatti - come d'altronde hai fatto finora con questa tua ridicola farsa».

Livia chiuse il libro che stava leggendo. Si chinò verso di lui, augurandogli buonanotte, e gli

lasciò un bacio leggero sulla tempia.

Non aveva senso rispondere a una domanda di cui sapeva già la risposta.

Una persona la aspettava nelle praterie fuori dal castello, immersa nella nebbia e nell'erba alta al di sopra di un'altura. Da lì miglia e miglia di villaggi, montagne e vallate innevate si estendevano senza sosta a partire dalla capitale del regno di Kihearn, stagliandosi come formiche ai piedi di Livia.

«Qual è il prossimo passo, Signorina?»

Signorina. Una fitta attraversò il petto di Livia. Una fitta così intensa che le tolse il fiato, costringendola a chiudere gli occhi e a prendere un respiro profondo per calmarsi.

Quando li riaprì, le sue iridi erano rosse scarlatte. Disumane.

«Mi pare ovvio» mormorò. «Facciamo terra bruciata»

LEYLA POLO

Leyla Polo Del Vecchio studia Storia e Filosofia.
Nel suo tempo libero scrive racconti brevi, gioca a Genshin Impact
e si dedica a biennali rewatch di Merlin e Star Trek.

E&G



PILLOLE d'Arte

PADOVA E IL DOLORE SCOLPITO

Nei Musei civici Eremitani di Padova si conserva un tesoro del Rinascimento italiano: è il *Compianto su Cristo morto* di Guido Mazzoni, scultore modenese vissuto tra il 1450 e il 1518. Maestro della terracotta policroma, l'artista realizzava soprattutto Compianti: gruppi a grandezza naturale che raffigurano Cristo deposto, circondato dai suoi dolenti in un momento di grande *pathos*. Il gruppo padovano, originariamente costituito da otto figure, fu realizzato per la chiesa di Sant'Antonio Abate a Venezia, successivamente andata demolita. Ritrovato nel 1869 a Limena (Padova), nella dimora di Vincenzo Stefano Breda, fu donato ai Musei Eremitani nel 1906. Oggi sono visibili solo alcune delle figure originarie: Cristo, Giovanni Evangelista, Maria Maddalena, Salome e presumibilmente Nicodemo. Un occhio attento coglierà subito la drammaticità dei volti, l'esasperata gestualità teatrale dei personaggi, ma anche il sorprendente realismo dei dettagli con cui Mazzoni riesce a coinvolgere direttamente lo spettatore. Chiudete gli occhi e immaginate per un istante di osservare il gruppo inserito in una nicchia e immerso nella luce fioca delle candele: è così che doveva apparire in origine, tra ombre e chiaroscuri. E chi conosce già l'opera dell'artista scorgerà facilmente, nei volti di Maria Maddalena e Giovanni Evangelista, l'eco di quelle stesse espressioni che Mazzoni scolpirà subito dopo nel *Compianto* di Napoli.

GINEVRA POLI

Una goccia di rugiada

Vedo la rugiada ogni mattina.

Mi sbircia mentre mi dirigo verso la facciata austera della St. Kieran School con la mano in quella della mamma. Brilla sotto i primi raggi del sole nell'aria fresca e frizzante, come un piccolo mare di stelle, e io mi sento serena. Non c'è mattina, qui in Irlanda, in cui la rugiada non ammanti i campi: si sveglia durante la notte fredda e saluta l'alba, per poi addormentarsi sotto lo sguardo del sole bruciante. E il giorno successivo ritorna, sempre tranquilla, sempre la stessa, a sbirciarmi con i suoi occhi di luce.

«Su, Maia, dobbiamo andare» mi dice la mamma tirandomi per mano. «Arriverai in ritardo a scuola». Io vorrei solo rimanere lì, sentire la freschezza della rugiada sulla pelle e condividere la sua serenità, ma la mamma ha ragione. La rugiada mi sbircia mentre la saluto con la mano e mi allontano.

Vedo la rugiada ogni mattina.

Mi osserva dal prato incolto che attraverso diretta al colloquio di lavoro. Il sole ha spazzato via il freddo della notte, ma all'ombra degli edifici la rugiada si aggrappa con forza agli steli, rifiutandosi di cedere ai raggi impietosi. Ammiro il suo coraggio nella lotta contro il nemico implacabile che la cancellerà in uno sbuffo di vapore, e la quotidiana rinascita, quando ritornerà pronta a guerreggiare per rimanere avvinghiata all'erba.

Vorrei che la mamma fosse qui, a sussurrarmi di non fare tardi come quando mi portava a scuola. Ormai non può più accompagnarmi da nessuna parte, attaccata com'è a quel maledetto respiratore, ma è la rugiada a spronarmi.

«Ti adoreranno, vedrai» dice Liam, sorridendo. Quando non rispondo, mi posa un rapido bacio sulla guancia e mi accompagna verso il palazzo di uffici.

Sulla soglia dell'atrio mi volto. Appollaiata sulle corolle dei fiori, la rugiada mi saluta con una distesa di scintillii cangianti. Questi giorni sono bui e difficili, ma devo continuare a lottare: torneranno giorni migliori, e potrò tornare a stendermi sull'erba con la rugiada.

Mentre mi chiudo la porta d'ingresso alle spalle, la rugiada mi osserva e mi incoraggia dalla sua ultima roccaforte di ombra.

Vedo la rugiada ogni mattina.

Mi fissa dalle foglie illuminate dall'alba. Non riuscivo a dormire e sono uscita in giardino, e qui ho cominciato a parlarle come facevo da giovane, tanti anni fa. Nel fruscio delle fronde agitate dal vento sento le parole della rugiada, ma il suo tono è nostalgico e mesto.

Sussurra di tempi passati e ricordi perduti, di felicità che c'è stata ma ora non c'è. La rugiada

mi racconta la sua storia e, come sempre, ascolta la mia, mentre a bassa voce ricordo i bei momenti persi per sempre, la vita vissuta e dissipata nel vento.

«Non hai freddo lì fuori?» chiede Liam dalla porta-finestra, la sua voce ancora impastata di sonno. Annuisco e torno dentro, voltando le spalle al luccichio smorto della rugiada, che mi fissa e sussurra.

Vedo la rugiada ogni mattina.

Mi scruta ostile dal giardino dell'ospizio e la osservo dalla mia finestra, ricambiando la sua ostilità. Lo stridio metallico di un tagliaerba riempie l'aria. E mentre le lame falciano l'erba e disperdono la rugiada sul suolo umido, lei grida: grida momenti perduti e svaniti, grida ricordi inutili e sporchi, grida emozioni e pensieri e passioni che non valgono nulla, che sono diventati cenere al vento. Anch'io vorrei gridare, perché il fuoco freddo della disperazione mi consuma, aggredendo con foga le mie ultime gocce di vita.

«Maia, è il momento della passeggiata» dice l'infermiera a bassa voce dalla porta.

Serro le mani tremanti sul davanzale. La rugiada mi ha sempre ingannata: la serenità è evaporata in un momento, la determinazione non mi ha protetta dal lutto, la nostalgia non mi ha dato alcuna pace. Restano solo oblio e disperazione.

Quando non ho più nulla da rinfacciarle, raggiungo a passo lento l'infermiera, che mi offre un braccio a cui sorreggermi. La rugiada continua a scrutarmi, ostile, e a gridare.

Vedo... non so cosa vedo.

Apro gli occhi. Sono nella mia stanza all'ospizio, distesa sotto coperte pulite che profumano di fresco.

Rimango qualche momento in ascolto ma non sento nulla: stanno ancora tutti dormendo. Mi sollevo sul letto, lentamente, per non sforzare il mio corpo stanco, ma al contrario del solito le ossa non mi fanno male. Cauta, appoggio un piede, poi l'altro, scendo dal letto e mi accorgo che non provo nessun dolore, solo un piacevole tepore.

Mi sto fissando le mani, che di colpo sono prive di rughe e segni del tempo, quando bussano alla porta. La fisso per un momento, poi vado ad aprire.

Sulla soglia c'è un uomo. Non capisco che età abbia, perché i suoi occhi scintillano come quelli di un giovane e il suo sorriso è aperto e malinconico come quello di un vecchio.

«Ciao, Maia» dice, e quando sento la sua voce riecheggiare nella mia anima, capisco.

«È finita, vero?»

«Temo di sì».

Rimango a fissarlo per un attimo, poi annuisco.

Lui continua a guardarmi per qualche altro momento poi mi offre il braccio. «Ti va di passeggiare?» chiede, e la sua voce è morbida e calda come un fuoco d'inverno, molto diversa da

come me l'aspettavo.

Annuisco di nuovo e prendo il suo braccio.

Camminiamo per i corridoi della casa di riposo, silenziosi e vuoti. Ogni tanto passiamo davanti a qualche porta e sono tentata di sbirciare all'interno, vedere se c'è qualcun altro oltre a me, ma so che siamo soltanto io e lui.

«Mi è sempre piaciuto questo posto» fa lui, facendo scorrere gli occhi dorati sulle pareti della casa di riposo. «È tutto così sereno, qui».

«Io l'ho sempre odiato» rispondo, e non so perché glielo sto dicendo. «Troppo silenzioso, troppo cupo, troppo... morto».

Lui mi guarda inclinando la testa. «Immagino sia questione di punti di vista» dice, e continuiamo a camminare.

Usciamo all'aperto. Il giardino dell'ospizio è l'unico luogo che sembra vivo dell'intero complesso, ma ho smesso di andarci da tempo.

«Anche qui è un bel posto. Perché non ci venivi mai?»

Non rispondo. Forse nemmeno io conosco la risposta.

Camminiamo ancora un po' sull'erba, e mi sembra quasi di poterla sentire sotto i piedi. Vorrei prendere un bel respiro, assaporare l'aria, ma non lo faccio.

E ad un certo punto non riesco più a trattenermi.

«A cosa è servito?»

Lui si gira, con un'espressione confusa sul volto. «Cosa?»

«La vita. A cosa è servito tutto questo?»

«Non è la domanda che mi fanno di solito».

«E quale domanda ti fanno di solito?»

«Mi chiedono se possono tornare indietro. A volte mi implorano, a volte mi minacciano, a volte lo chiedono per semplice curiosità, ma...»

«No».

«No cosa?»

«Non voglio tornare indietro».

«...non vuoi?»

«No».

Lui mi guarda, il suo sguardo dorato così intenso che quasi lo sento sulla pelle.

Silenzio. Poi parla. «Secondo te a cosa è servito?»

Scuoto la testa. «A niente».

«Niente?»

«Niente. Voglio dire, ho fatto delle cose, ho vissuto la mia vita, ma alla fine cosa rimane? Fra dieci anni le mie cose saranno stipate in una soffitta e lasciate a impolverarsi, fra venti inizierò a sbiadire nelle foto di famiglia, fra cinquanta nessuno si ricorderà più il mio nome. Le frasi che ho

scritto, le cose che ho detto, le storie che ho sentito e ho raccontato, gli abbracci che ho dato, i pensieri appuntati sugli angoli dei fogli e sui banchi di scuola, le canzoni che ho cantato e per cui ho pianto e ballato: tutto scomparso in uno sbuffo di fumo. Non ho lasciato nessuna traccia nel mondo. Fra un secolo sarà come se non fossi mai esistita. A cosa serve vivere, se poi è come non esserci mai stati?»

Lui mi guarda. E mi guarda. E continua a guardarmi fino a che non mi sento profondamente a disagio. Sto per dirgli di smettere quando volta la testa verso il giardino.

«La tua è un'opinione interessante» dice semplicemente, e resta in silenzio.

Io lo fisso, mentre osserva il prato con quello sguardo giovane e quel sorriso antico.

Lui volta un po' la testa, si è accorto che lo sto guardando. «Vuoi sapere cosa ne penso io, vero?»

Annuisco in silenzio.

Lui allunga la mano aperta davanti a sé, il palmo rivolto verso il cielo. L'erba sotto i nostri piedi fruscia e una scia di goccioline d'acqua sale da terra fino alla sua mano, dove si condensa in un'unica goccia sferica, sospesa a mezz'aria sul suo palmo.

«La vedi questa?» chiede, senza staccare gli occhi dalla piccola perla trasparente.

«È rugiada» commento, e c'è ostilità nella mia voce.

«È rugiada» concorda lui. «Una goccia di rugiada».

«E quindi?»

«Questa sei tu».

Silenzio.

«Una piccola goccia su un grande prato, insieme a tante altre goccioline. Di notte si condensa, vive e quando spunta il sole svanisce. Proprio come te. Proprio come tutti voi».

«Insignificante, insomma».

«Siete così curiosi, voi uomini. Vivete nonostante sappiate che dovete morire. Se sapevi che non sarebbe servito a nulla, perché hai continuato a vivere?»

Apro la bocca per rispondere ma mi rendo conto che non lo so. Non lo so.

«Io ho una teoria, ma non so se sia corretta». Si volta verso di me, il palmo ancora aperto di fronte a sé. La goccia si solleva fino all'altezza del mio sguardo, e posso vedere il viso di lui attraverso la rugiada.

«Questa goccia svanirà al sorgere del sole, ma non per questo la sua esistenza è priva di valore. In quel breve momento di vita ha bagnato la terra, ha innaffiato le piante, ha dissetato gli animali. Ogni goccia di rugiada prima o poi evapora, ma questo giardino non è un campo brullo proprio grazie alla vita di tante gocce come questa.

Vivendo, voi umani lasciate una traccia nel mondo. Con le vostre azioni, con i vostri piccoli e grandi gesti, trasformate la realtà intorno a voi. Magari di un nonnulla, ma ogni vostra azione è *qualcosa*, e riecheggerà nelle ere. Il mondo è come lo vedi non solo grazie alle grandi imprese

narrate dalla Storia, ma per via di ogni minuscolo gesto. È questa la vostra eredità, la vostra immortalità, la prova che siete esistiti: nessun uomo muore mai, perché continua a vivere nell'eco delle sue azioni.

Potrai anche essere dimenticata, Maia, ma finché ci sarà l'umanità, tu vivrai».

Lo sto guardando attraverso la goccia e intanto rifletto.

«Perché questo non me l'ha mai detto nessuno?» Penso, o forse lo dico ad alta voce. Non ne sono certa, e lui non mi risponde.

Abbassa il braccio e la rugiada torna al suo posto sugli steli d'erba. La osservo, e mi accorgo che non provo più ostilità nei suoi confronti.

«Tu hai cercato di dirmelo fin dall'inizio, vero?» Chiedo alla mia amica di sempre. E lei, in risposta, ammicca scintillando sotto il sole.

«Temo sia ora di andare» commenta lui. Come me, sta guardando la rugiada, e mi sembra quasi di sentirlo parlare con lei, come ho sempre fatto anch'io.

«Sono pronta». Ripenso a chi sono stata, alle tracce che ho lasciato nel mondo, e con mia sorpresa capisco che è vero: sono pronta.

Lui mi offre di nuovo il braccio e io lo prendo.

«Sei una ragazza interessante, Maia, sai?» Dice mentre ci dirigiamo verso i cancelli del cortile della casa di riposo. Oltre a quelli, l'aria tremola e si sfoca, e brilla di una dolce luce bianca.

«Ero» lo correggo.

Lui mi guarda e mi fa l'occhiolino. «Dipende dai punti di vista» dice, poi attraversiamo i cancelli insieme.

EMANUELE PRATI

Classe 2002, studia Matematica all'Università di Padova e tiene tutorati per gli studenti dei primi anni. Tra un teorema e l'altro, si interessa di filosofia, videogiochi e soprattutto storie, leggendone e scrivendone. Ama in particolare il fantasy, in tutte le sue forme.

E&G



PILLOLE d'Arte

LA SALA DELLE OCHE AI MUSEI CAPITOLINI DI ROMA

Visitando i Musei Capitolini di Roma, non potrete perdervi la Sala delle Oche, all'interno del Palazzo dei Conservatori. Qui, dal 1727, si possono ammirare due curiose anatre in bronzo, acquistate da papa Benedetto XIII dai Certosini di Santa Maria degli Angeli e donate ai Conservatori. Le due figure sono da sempre identificate come le leggendarie oche capitoline: secondo la tradizione, furono proprio le loro strida a salvare il Campidoglio dall'invasione dei Galli nel IV secolo a.C., ma la sala riserva molte altre sorprese. La decorazione ad affresco e il soffitto ligneo intagliato e dipinto risalgono al pontificato di Paolo III Farnese (1534–1549). Nel fregio dipinto, attribuito a Luzio Luzi, si alternano trofei di armi e pregevoli decorazioni a grottesche a piccole scene di antichi giochi ambientati sullo sfondo di paesaggi romani, reali o fantastici. Nel Settecento furono aggiunte decorazioni in stucco dorato che inquadrano elementi diversi quali sculture, dipinti ed epigrafi. Nel 1730 fu donato e collocato nella sala il *Busto di Michelangelo* di Daniele da Volterra, (1509-1566), mentre l'anno dopo giunse in dono il celebre *Busto di Medusa* di Gian Lorenzo Bernini (1598-1680). Il busto di Michelangelo, in particolare, è al centro di un rinnovato interesse, anche grazie alla recente mostra *Michelangelo: l'effigie in bronzo di Daniele da Volterra*, ospitata alla Galleria dell'Accademia di Firenze.

GINEVRA POLI

In collaborazione con:



Via Nazionale, 38/R
50123 Firenze.



La Gazzetta dei Racconti